

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

A. FORNARO, *Due iscrizioni messapiche inedite dalla masseria Vicentino (Grottaglie)*, Atti del Convegno dei Comuni messapici, peuceti e dauni (Manduria, 15-16 maggio 1971), pp. 91-98. (Edito anche in « Archivio storico pugliese », 25 ([1972], fasc. I-II, pp. 213-220 = A)*.

L'epigrafe è scolpita, in senso retrogrado, su due lati di un lastrone trovato presso masseria Vicentino.

Da A:

[1/2]*soquhai*e platuras/lala[

L'editore chiama lato B quello su cui è scolpita la prima parte dell'epigrafe; lato C, quello su cui è la parte restante (pp. 91-92): il lato A della pietra dovrebbe allora essere quello su cui è scolpita una decorazione a « due cerchi concentrici tracciati col compasso, con raggiera di sei semicerchi che partono dal centro e terminano sul cerchio interno » (p. 95, fig. 3).

Secondo l'editore, « All'inizio del lato B (fig. 1) sono state resecate una o due lettere; la prima visibile è fortemente mutila e, poiché, consta di un tratto leggermente obliquo, potrebbe trattarsi o di un *alpha*, o di un *lambda* o di uno *iota*; la lettera successiva è un *sigma* a tre tratti... » (p. 92).

Tralasciando di osservare che non sembra molto appropriato ritenere « resecate » alcune lettere, perché non si tratta (almeno secondo noi) di taglio intenzionale (magari, per riutilizzazione della pietra) ma, di scheggiatura nella parte superiore, osserviamo che prima del residuo di lettera, un *sigma* per il Fornaro (p. 92), con molta probabilità ce n'era soltanto un'altra: infatti, il lastrone, sui lati iscritti e su quello decorato, è accuratamente squadrato; inoltre, le lettere sono state eseguite con molta cura, sicché possiamo credere che tra l'orlo destro e la prima lettera ci fosse lo stesso spazio di cm 2,5 che intercorre a sinistra: in tale eventualità, ripetiamo, prima di *o* stavano due lettere: un *s*, come dice il Fornaro, e prima ancora una *a*, come sembrerebbe dall'angolazione del piccolo residuo: ma, si tratta di due lettere

* Per motivi tecnici, non possiamo purtroppo usufruire dei segni diacritici indicanti le lettere « incerte » o « molto incerte »: per cui, quando necessario, ricorreremo, appunto, alle suddette definizioni.

estremamente incerte: il Fornaro penserebbe, oltre che ad « un *alpha* » anche a *lambda* o a *iota* (p. 92).

Le altre lettere, invece, sono facilmente leggibili, eccetto la decima (indicata dal Fornaro con un asterisco). Si tratta indubbiamente di una lettera non molto chiara; rassomiglia ad un *hēt* coi tratti orizzontali lievemente obliqui: può essere una variante del precedente *h* (ed in verità, l'orizzonte cronologico cui l'epigrafe va assegnata rende credibile la presenza di un tale tipo di lettera insieme con uno più recente); tuttavia, i tratti orizzontali potrebbero essere casuali solchi della pietra. Sulle epigrafi messapiche, comunque, *hēt* è presente diverse volte, sempre in età arcaica¹.

Proponiamo, allora, la lettura

asoqubiaihe

Le prime due lettere sono incerte.

Quanto alla cronologia, le caratteristiche paleografiche fanno risalire il documento ai primi decenni del V sec a. C.: 490-480. L'arco di tempo entro cui il Fornaro pone la cronologia è alquanto vago: la fissa, infatti, tra il 490-480 ed il 444-433 a. C. (p. 94).

Notevole l'uso di *koppa*, invece di *k*, e di *u*, al posto di *ō*. Chiaro è che, per quanto riguarda l'uso di *u*, si debba pensare ad influenza greca di Taranto (la zona di Vicentino che faceva parte, indubbiamente, dell'agro di *Mesochoron*, era a ridosso della fascia estrema della *chora* tarantina); per quanto riguarda, invece, il *koppa*, il cui uso non è attestato a Taranto (e neanche in Laconia), bisognerà pensare, forse, ad altra origine².

Quanto al nuovo testo, il Fornaro dice: « Rinunziamo per ora a comprendere il contenuto complessivo dell'epigrafe. Per il momento ci basti sapere che è messapica, che ha destinazione sepolcrale e che forse il defunto era un certo Plator » (p. 98).

Posizione prudente e lodevole poiché il testo è mutilo. Tuttavia, qualche tentativo di soluzione si può prospettare, dopo aver fatto alcune considerazioni. Osserviamo che il lastrone apparteneva ad una tomba e che vi si legge un nome *platuras*, genitivo da un *platur* (questa forma di nominativo è attestata a Ruvo, su *IM* 2.15³ mentre, in Messapia è attestata, varie volte, la forma *platoras*, da un **plator*) accompagnato da un *asoqubiaihe*, che riteniamo un altro genitivo uscente in *-biaihe* invece che in *-biaihi*. Possiamo essere abbastanza sicuri che il testo sia una formula onomastica.

¹ Per l'attestazione della lettera *hēt*, cfr. O. PARLANGÈLI, *Studi messapici*, Milano 1960, *IM* 18.11; *IM* 16.19; *IM* 5.11; *IM* 16.117; *IM* 27.11; *IM* 7.11. Cfr. anche C. DE SIMONE, *Die messapischen Inschriften*, in H. KRAHE, *Die Sprache de Illyrier*, II, Wiesbaden 1964, epigrafi n. 1; 2; 4; 5; 7; 8 e le relative foto nelle tavole.

² C. SANTORO, *Una nuova epigrafe messapica di Alezio*, « Studi linguistici salentini », 3 (1970), pp. 149-151.

³ O. PARLANGÈLI, *Studi...* cit., p. 39 e s. v. *platur* del Lessico.

L'alternanza *-e/-i*, in messapico, è attestata non poche volte: *tabaraihe*, *taotorrihe*, *tarihe*, *trosdihe* (o *grosdihe*) e simili⁴; la desinenza *-hiaibi* è propria di un grande numero di « postnomi », come *gronabias*, *moldahiaibi*, *polla[hia]hi*, *baliabi*, *balakrahiaibi*, *artahiaibi*⁵.

In *asoqubiaihe* si potrebbe vedere, allora, un « postnome » in *-ia-* (*-io-*)⁶, in caso genitivo. Accettando *asoqubiaihe* come postnome si ha, però, un'inversione degli elementi onomastici; normalmente, nelle formule onomastiche, vi è la successione prenome più postnome: ma, non mancano esempi di deroga a tale « norma », come la formula bimembre *toatinahiabi dastas*, attestata su un'epigrafe di Lecce (IM 15.21).

Quanto al mutilo *lala* [], dato che non mancano sui monumenti epigrafici prelatini del Salento formule onomastiche trimembri, come *aviθas bale* √ *ias zaras* di Valesio (IM 14.112) o *plastas moldatθehiai [hi] bilia etθeta* di Ceglie Messapico (IM 7.15), esso potrebbe essere, con buone probabilità, terzo elemento di una formula onomastica: in tal caso, ci troveremo di fronte ad un altro nome in genitivo che proponiamo (ovviamente, con le riserve che il caso richiede) di integrare in *lala[os]*, oppure in *lala[ibi]*, da un nominativo **lalas*.

Il testo

asoqubiaihe platuras lala[os?]

consterebbe, così, di una formula onomastica trimembre col senso di: « (tomba di) *platur asoqubias* (figlio? di) *lalas* (*asoqubias*) ».

Poiché le prime due lettere del gentilizio sono estremamente incerte, non se ne può stabilire la struttura: chiaro è solo il suffisso *-oko-*, attestato in nomi, propri di ambiente illirico: *Melesocus*, *Madocus*, *Viniocus*, *Laepocus*, ecc.⁷.

Tralasciamo di accennare ad eventuali rapporti delle prime due lettere col « grund-element » *as(s)o-*, presente in moni come *Assoparis*, *Asseria*, *Assinone* attestati in area « illirica »⁸ perché sono di incerta lettura.

Classifichiamo il nuovo testo come IM 10.12.

Al Museo di Taranto. nel deposito, senza numero di inventario.

⁴ ID., *ib.*, s. v. del Lessico.

⁵ ID., *ib.*, s. v. del Lessico.

⁶ Per la strutturazione del sistema antroponomastico messapico, cfr. J. UNTERMANN, *Die messapischen Personennamen*, in H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrier*, Wiesbaden 1964, pp. 161-213.

⁷ H. KRAHE, *Lexikon altillyrischer Personennamen*, Heidelberg 1929, s. v.; per il suffisso *-oko-*, cfr. p. 149, n. 35.

⁸ ID., *ib.*, s. v.; per il « grund-element », cfr. p. 141.

- A. FORNARO, *Due iscrizioni messapiche dalla masseria Vicentino (Grottaglie)*, « Atti.. », cit., pp. 98-104 ; edito anche in « Archivio... », cit., pp. 220-226 (= A).

Insieme con il lastrone su cui si legge IM 10.12 precedente, fu trovato un cippo su cui è scolpita un'epigrafe distribuita sopra le quattro facce. Da A:

[.]*astas s'aldas v; *mivena nθ/ide* (p. 100).

Le caratteristiche paleografiche, ben descritte da A (pp. 98-102), fanno assegnare pure quest'epigrafe ai primi decenni del V sec. a.C.: si tratta di un documento, all'incirca, coevo al precedente; per A, invece, questa seconda epigrafe è « leggermente più antica » (p. 102).

Per quanto riguarda il lato A, la restituzione [*d*]*astas*, proposta dal Fornaro, è evidentemente esatta (da osservare, però, che a causa di una svista tipografica, il segno crociato è stato trascritto con *s*, invece che con $+$: è, quindi, da leggersi [*d*]*a+tas*, come anche $+aldas$ e non *saldas*).

Dopo *s* di $+aldas$, la pietra è corrosa per lo spazio di una lettera; per A v'è traccia di un segno che « potrebbe » essere « o... un *digamma* o... un *epsilon* » (p. 100): preferisce, però, la prima alternativa: osserviamo, però, che la lettera, a rigore, potrebbe anche essere una *a*. Sul lato C, le prime lettere sono, anch'esse, assai mutile. Per il Fornaro, all'inizio di questo lato: « ..c'è una lacuna che non poteva contenere più di una lettera: non ci aiutano a riempire tale lacuna alcuni segni che si vedono al di sopra della parte rovinata, perché assomigliano più alle striature accidentali di cui sono ricche le superfici del cippo, che non ai solchi delle lettere » (p. 100 e fig. 6).

Francamente, dai segni (o dal segno?) sulla pietra non ci pare che si possa seriamente pensare con precisione ad alcuna lettera: si potrebbe trattare di un *s* trischele, come quello di [*d*]*a+tas*, oppure di una *i*. Seguono altri segni meno difficilmente identificabili: secondo il Fornaro si tratta (p. 100) di una *m* e di una *i*: se l'ultima lettera è molto probabilmente una *i*, il segno precedente forse è una *m*, anzi potrebbe constare di due distinte lettere. Le altre lettere del lato C, come pure quelle del lato D sono assai chiare.

Ed ecco la nostra trascrizione:

[*d*]*a+tas* $+aldas$ */**mi*enanθ/ide*

Le parole [*d*]*a+tas* e $+aldas$ sono due genitivi femminili, per il Fornaro (p. 104). Per quanto riguarda la prima, si può solo dire che è un genitivo: il genere non è determinabile, ché la sequela successiva di lettere: $+aldas$ può anche non essere una parola intera, ma l'inizio di una terminante con le lettere che non si leggono. Il resto è infatti difficilmente determinabile per l'incertezza nell'identificazione di quattro o cinque lettere seguenti.

Una lettura *asmi* o *esmi*, epigraficamente non più incerta di altre pos-

sibili, è tuttavia assai improbabile linguisticamente. Indubbiamente, una lettura *emi* (o *eimi*) darebbe una soluzione: ché, allora, *venanθide* dovrebbe essere un nominativo: ma, sarebbe una soluzione, forse, troppo facile, pur riconoscendo che una forma verbale *emi* non sarebbe del tutto illogica se consideriamo che l'influsso di Taranto nella zona di Vicentino è innegabile e se consideriamo che a Rutigliano (l'antica *Azetium?*), fu trovata nel 1555 un vaso con su scritto *dastas emi* (IM 0.31)⁹. Ma, ripetiamo, una tale soluzione, che darebbe al testo il senso: «(sono) *venanthide... di dasta salda*» ci sembra troppo semplicistica.

Le lettere incerte potrebbero anche essere lette diversamente e celare un nominativo; quel che viene dopo, allora, si potrebbe dividere in *venan* e *θide*. In tale eventualità, *venan* sarebbe un accusativo da un nominativo *vena* (da confrontarsi, eventualmente, con *bennai* di IM 3.26 e con *ennan* di IM 5.21.3¹⁰; cfr. anche i nomi *Enna*, CIL III 3793 ed *Ennenia* di CIL IX 105¹¹), retto da una forma verbale *θide*, aoristo di un verbo avente valore dedicatorio.

Osserviamo, poi, che il cippo, di tipo unico fra quelli trovati in Messapia, almeno con epigrafi, doveva stare al di fuori di una tomba; anzi, poteva appartenere addirittura ad un monumento non funerario: la sua struttura architettonica è tale che poteva essere utilizzato anche come base per sostenere una qualche cosa; in tale eventualità, *venan* potrebbe indicare una offerta o qualcosa di simile; un oggetto dipendente da un verbo ...]mi, affine ad *avinami* (IM 1.18 o a *predami* (IM 7.11; IM 26.13-2-3); *θide*, in tale caso, sarebbe un dativo.

Una parola definitiva su quest'epigrafe non è, però, possibile esprimere fino a quando permarrà incertezza nella lettura.

Classifichiamo il nuovo testo come IM 10.13.

Al Museo di Taranto, nel deposito, senza numero di inventario.

E. LATTANZI, *Nuove iscrizioni messapiche dall'antica Gnathia*, « Atti... », cit., p. 120-122. Edito anche in « Archivio... », cit., pp. 227-229 (= A).

L'epigrafe è incisa su una piramidetta fittile, trovata entro le mura di *Gnathia* nel 1970.

Da A:

.]omas
dazimos

⁹ O. PARLANGÈLI, *Studi...*, cit., p. 237, con bibliografia precedente.

¹⁰ ID., *ib.*, s. v. del Lessico, con bibliografia precedente.

¹¹ Per questi nomi, cfr. H. KRAHE, *Lexikon...*, cit., s. v.

All'inizio, è chiara solo una *o*: ma, innanzi v'è traccia di un altro segno, forse un *d*, come deduciamo dalla presenza di un trattino orizzontale e di uno verticale (cfr. in *A*, fig. 1 a p. 121).

Proponiamo, perciò, di leggere,

]domas
dazimos

A ritiene messapica l'epigrafe, anche se riconosce la « ellenizzazione già avvenuta della forma del *praenomen* messapico nell'onomastica di *Gnathia* » (p. 122).

Mancano, però, secondo noi, elementi validi a stabilire un preciso ambito linguistico: infatti, *dazimos* ha forma tipicamente greca (cfr., ad es., il Δάζιμος delle Tavole di Eraclea (IG XIV I 5, I 9, I 97, II 1, II 5, II 8) ed è la trascrizione greca del messapico *dazimas*, con il ben noto passaggio $\delta \rightarrow a$.

A sua volta,]omas letto da *A* sulla prima riga non mostra con sicurezza di essere la parte finale di un nome di persona appartenente all'ambiente etnico locale; più produttiva, in tal senso, la lettura]domas, proposta da noi, che più facilmente potrebbe essere, appunto, finale di un nome messapico: cfr. *kordomaos* (di IM 25.216), da un nominativo **kordomas*¹².

Assai scarse, tuttavia, sono le probabilità che si possa restituire giustamente [kor]domas: comunque, anche se sopra la prima riga vi fosse stato un nome messapico, poiché dopo c'è un nome greco (che sarebbe opportuno, appunto, trascrivere Δάζιμος, non *dazimos*) avremmo un'epigrafe, per così dire, mista.

Da non sottovalutare, inoltre, la possibilità che la piramidetta possa essere stata portata a *Gnathia* da una città di lingua greca; non è da dimenticare, infine, che proprio da *Gnathia* proviene un caduceo con epigrafe greca che ci tramanda il demotico della città, Γναθινῶν¹³.

In considerazione di tutto ciò, diamo al nuovo testo la sigla 0.446.
Al Museo di Taranto, senza numero di inventario.

E. LATTANZI, *Nuove iscrizioni messapiche dall'antica Gnathia*, « Atti... », cit., pp. 122-123. Editto anche in « Archivio... », cit., p. 230 (= *A*).

Abbiamo potuto vedere le tre ultime epigrafi egnathine subito dopo la scoperta, in grazia della squisita gentilezza della dr. Elena Lattanzi, cui va il merito della scoperta, e che qui vivamente ringraziamo.

¹² O. PARLANGÈLI, *Studi...*, cit., s. v. del Lessico; H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrier*, I, Wiesbaden 1955, p. 18.

¹³ G. KAIBEL, *I G*, XIV, 685.

Questa prima epigrafe è scolpita su uno dei lastroni di copertura del *dromos* di un ipogeo scoperto entro le mura di *Gnathia*.

Da *A*:

ΣΤ..ΑΡ..
ΜΟΓΙΑΛΛΕΣ
st..ar..
moghilles

Le lettere della seconda riga sono chiare, quelle della precedente invece sono, quasi tutte, di difficile identificazione per lo stato in cui la pietra ci è giunta; si tratta, con ogni verosimiglianza, di un lastrone riadoperato: infatti, esso recava, originariamente, con molta probabilità (come rileva anche *A*) (p. 123) un'altra epigrafe, poi cancellata per fare posto all'attuale: sono, infatti, visibili tracce di alcune lettere di più piccole dimensioni, appartenenti ad un testo precedente.

Una lettura più precisa di questo « palinsesto » epigrafico sarebbe possibile se il lastrone venisse tolto dal sito in cui si trova e fosse condotto altrove per facilitare così un esame più agevole.

Sulla lettura della seconda riga siamo d'accordo con *A*; sulla prima riga, dopo *s* e *t*, che sono pure assai chiare, vedremo un segno tondeggianti meno evidente: molto probabilmente si tratta di una *o*; poi, sembra che vi siano una *r* ed una *n*; infine, si scorgono tracce di due altre lettere: la prima è verticale, poi la pietra è corrosa per cm 8, indi sta un altro segno verticale: *i[.]i*; l'integrazione in *i[h]i* ci sembra evidente, stante il gran numero di attestazioni della desinenza *-ihi*.

Con ogni cautela quindi (ché per una lettura definitiva ci necessiteranno altri esami della lastra) proponiamo di leggere

storni[h]i
mogilles

Sulla prima riga, la quarta e la quinta lettera sono molto incerte.

Non siamo d'accordo con *A* su alcuni particolari di carattere metodologico: come abbiamo visto innanzi, accanto alla trascrizione in lettere latine è usata pure quelle in lettere greche maiuscole, il che è superfluo, specie perché le « capitali » maiuscole non danno mai un'idea precisa delle caratteristiche paleografiche; nella trascrizione si usano le minuscole greche, come è noto, solo nell'eventuale che il testo sia appunto greco, invece che messapico. Ma, anche per quanto riguarda la trascrizione in lettere latine, c'è da notare poi che non è opportuno usare *h* per mantenere a *g* il suono gutturale, perché in tal modo si ha l'impressione che sopra l'originale dopo *g* ci sia un *H*.

Non riteniamo di dovere fare alcuna osservazione sul nome *storni[h]i*, perché la lettura non è ancora definitiva. Quanto a *mogilles* si tratta di un nominativo maschile indicante il nome della persona deposta: un nome inedito fino ad ora.

Un accostamento a *mogelibeos* di *IM 16.15* da *Rudiae*, gen. di un **moge-*

libis, non è molto sicuro. Probabile che in *mogilles* si possa vedere l'elemento *mo-* presente, forse, in nomi come *mogamates* (IM 7.26,2 da Ceglie Messapico), *mogamatis* (IM 7.26,4), *mokatanoas* (IM 7.26.1): da notare che quest'ultima epigrafe era dipinta in una tomba e che è nota solo da un apografo del Tomasi, edito per primo dal Mommsen¹⁴. Un elemento *mo-* sarebbe certo individuabile nel nome **mogelibis*, se l'elemento *-gelibis* potesse essere accostato alla base del nome proprio *gelaihbihi* di una recente epigrafe ortana¹⁵ e più ancora alla base del secondo elemento del nome *Adgeleius*, che dividerei in *Ad-geleius*, attestato in CIL III 4844: *Ti. Julius Adgelei f(ilius)*¹⁶.

In tal caso, in *mogilles* si potrebbe vedere un composto di *mo-* e *-gilles*; problematico, però, il vedere, eventualmente, in questo secondo elemento la radice dell'antroponimo Γίλλος, portato da un tarentino che secondo Erodoto (III, 138) si sarebbe rifugiato presso i Messapi.

E. LATTANZI, *Nuove iscrizioni messapiche dall'antica Gnathia*, « Atti... », cit., pp. 123-125 (Edito anche in « Archivio... », cit., pp. 230-232 = A).

L'epigrafe si trova nello stesso ipogeo in cui è la precedente ed è scolpita sopra l'architrave della porta che dà nella camera funeraria scavata nella roccia (p. 124, figg. 3-4).

Le lettere (scolpite dopo che fu cancellato un più antico testo, come sembrerebbe per l'incavo entro cui sono le lettere), come osserva anche A, sono molto corrose in alcuni punti: tuttavia quando (subito dopo la scoperta) la dr. Lattanzi ci fece vedere il nuovo documento leggemmo

dazeteidagnoimas

La nostra lettura fu accolta dalla Lattanzi e, poi, dal Pisani, cui comunicai il testo ed a cui si deve la suddivisione.

A divide il testo in tre membri: *dazetei-dagno-imas*, seguendo il Pisani, che nell'XI Convegno di studi sulla Magna Grecia, nella sua relazione sui rapporti tra osco e messapico, fece alcune considerazioni sui nuovi testi.

L'illustre Maestro vedrebbe in *imas* una parola col senso di 'monumento funebre'. Le altre due parole son nomi personali: *dazetei* sarebbe un dativo, *dagno* pure un dativo.

¹⁴ T. MOMMSEN, « Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1846 », n. 36; ID., *Die unteritalischen Dialekte*, Lipsia 1850, 63 e tav. II, Ceglie n. 7.

¹⁵ O. PARLANGÈLI, *Nuove iscrizioni messapiche (2)*, « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari », 5 (1966), pp. 127-128; C. SANTORO, *Su alcune iscrizioni messapiche*, *ib.*, 146-147.

¹⁶ H. KRAHE, *Lexikon...*, cit., s. v.

In attesa della pubblicazione degli Atti del Convegno, ci asteniamo da ogni osservazione linguistica sul nuovo testo, che classifichiamo con la sigla *IM* 3.112.

A *Gnathia*, ancora *in loco*.

R. JURLARO, *I Dasi nel rapporto delle testimonianze al genitivo*, « Archivio storico pugliese », 21 (1968), pp. 118-119 (= A).

L'epigrafe sta impressa, con lettere in rilievo, su un *operculum* trovato presso Brindisi.

Da A:

ΨA↑IHI *

La descrizione paleografica in A è accurata ed è assai probabile l'identificazione delle lettere, anche se alcune sono poco chiare.

L'epigrafe è notevole per la lettera ↑, che ricorda una delle varianti dei segni a « freccia » (attestata su *IM* 16.19¹⁷, da cui differisce solo per la mancanza del tratto inferiore: la somiglianza è notata pure da A, che però trascrivendo *IM* 16.19 riporta in modo errato la lettera: scrive ↑, invece di ↗

Quanto al valore fonetico da attribuire al segno ↑, A è incerto: infatti, osserva che dandogli il valore di « *hi* (*i* intervocalico) » si avrebbe un « rapporto con la radice *tai* di *IM* 17.11: *DMI*. 319 ». Se allo stesso segno si volesse, invece, dare il valore di **3** = T ⊖, si potrebbe pensare ad una forma grecizzata del prenome di quei notissimi commercianti brindisini di età messapica quali furono i Dasi, al genitivo » (p. 119). Per A, inoltre, « l'identità » fra Ψa↑ihi ed il nome *dazihi* « potrebbe sussistere » (p. 119) se *darano*⊖oa e *derano*⊖oa dovessero « essere equivalenti di Taranto e non come opinano altri dell'istituto politico amministrativo delle γερουσία » (p. 119).

Osserviamo che, pur ammettendo per il segno il valore di *hi*, l'accostamento alla « radice » *tai* di *IM* 17.11 (da Roca) ci sembra, in verità, poco valido: ché tale epigrafe consta solo di una parola mutila: quindi, nulla si può dire con sicurezza; puramente ipotetico è, infatti, quando su *tai** dice il Ribezzo¹⁸ che vi vedeva un nome in -ō, -ōnis, di « tipo illirico »: un *Taio*, -onis, affine a *Tuio*, -onis di CIL III 3602; del resto, già prima del Ribezzo, il Whatmough

* Per esigenze tipografiche Ψ greco = al « tridente a base quadrata » messapico.

¹⁷ O. PARLANGÈLI, *Studi...*, cit., p. 159; per una riproduzione fotografica, cfr. C. DE SIMONE, *Die messapischen...*, cit., p. 234, 2 a.

¹⁸ F. RIBEZZO, « R I G I », 19 (1935), p. 57, nota I; ID., *Nuove ricerche per il Corpus inscriptionum Messapicarum*. Roma 1944, pp. 189-190.

vedeva un *taio*¹⁹: in *A*, non v'è menzione alcuna dei due. Subito dopo, però, da *A* il Whatmough è chiamato in causa a sostegno dell'identità di **3** con $T \Theta$ (p. 119, nota n. 7): ma, con una svista, infatti, a p. 632 della sua opera *The Prae-Italic...*, lo studioso non scrive che **3** = $T \Theta$, solo a p. 504, nella « Table of alphabets » si chiede se **3** non equivalga a *b*.

Non il Whatmough, infatti, dà al segno a freccia il valore di $T \Theta$, ma il Parlangèli, che alla nota n. 32 di p. 24 di *Studi messapici* dice del segno: « Altri studiosi lo considerano invece una specie di variante di *b* (e lo trascrivono con **3**..., ».

Francamente, poi, non riusciamo a capire perché *A* ritenga che se a \uparrow si desse il valore di **3** = $T \Theta$ « si potrebbe pensare ad una forma grecizzata del prenome... »; così non molto chiaro pare ciò che *A* scrive subito dopo a proposito di $\Psi a \uparrow ihi / dazihi$, e di $daran \Theta oa / deran \Theta oa$ nei riguardi del nome Taranto e del termine $\gamma \epsilon \rho \upsilon \sigma \iota \alpha$ (p. 119).

Non mancano, infine, errori (evidentemente tipografici): ad es., alle note n. 3 e n. 7 è scritto Waltmough e non Whatmough; *The Prae-Italic...*, è dato come edito nel 1923 e non nel 1933.

Secondo noi, una valutazione precisa del nuovo documento non è possibile, perché alcune lettere non sono chiare e, poi, perché non è sicuro neppure se queste debbano essere considerate di *cursus* retrogrado (e, in tal caso, sarebbe esatta la lettura proposta da *A*) oppure debbano essere, invece, considerate di *cursus* normale verso destra: ed, in tal caso, si potrebbe, come vedremo, proporre un'altra lettura.

Riconoscendo a \uparrow il valore di $t \Theta$, avremmo un $\Psi at \Theta ihi$, gen. di un $*\Psi at \Theta es$, che in vena di accostamenti, si potrebbe piuttosto paragonare agli antroponimi *Tattus*, *Tattaia*²⁰, ecc., attestati su iscrizioni di ambiente illirico o a *Tattius* (CIL III 366) o *Tatius*²¹.

Considerando, poi, l'eventualità che, il *cursus* potrebbe essere verso destra, dovremmo leggere:

$$\Psi ihi \uparrow a$$

Riconoscendo a \uparrow il valore $t \Theta$, avremmo un nome $\Psi ihi t \Theta a$, femminile in *-a*, *-as*, in nominativo o in dativo.

Indubbiamente, un nome di tale genere su un *operculum* potrebbe destare qualche perplessità: tuttavia, la presenza, proprio a Brindisi, di siffatti utensili con sopra impresse serie di lettere (cfr. pp. 337-8), renderebbe credibile anche la presenza di un nome femminile stante anche l'uso, forse, vario degli *opercula*.

¹⁹ J. WHATMOUGH, « Cl. Phil. », 31 (1936), p. 197, XXXV bis b.

²⁰ H. KRAHE, *Lexikon...*, cit., s. v.

²¹ W. SCHULZE, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlin, rist. del 1966, p. 425 e p. 97.

Ammettendo — ripetiamo — l'identità di \uparrow coi segni a freccia ed assegnandogli il valore fonetico di $t \ominus$, si potrebbe porre il confronto fra $\Psi i h i t \ominus a$ ed il femminile *Tittha*, attestato sopra un'iscrizione dalmata: *Tittha mater* (CIL III 8116)²².

Classifichiamo il nuovo testo con IM 6.14.

A Brindisi: Collezione privata.

R. JURLARO, *Il genitivo in -i ed il gruppo gn- in un nuovo documento messapico*, « Nuova Apulia », I (1969), pp. 57-59 (= A).

Su un frammento di *operculum* (spesso cm. 2 circa e con un raggio di circa cm 5), rinvenuto a Gnathia in epoca incerta, vi sono delle lettere « stam-pate in rilievo ». L'epigrafe, mutila da ambo i lati, ha forse *cursus* retrogrado. Nonostante il cattivo stato di conservazione del frammento, la lettura è abbastanza chiara

]linigni[

Paleograficamente interessanti le due *n* retrograde e con la barra destra più corta: ma, si tratta di un elemento che da solo non permette di farci proporre una precisa datazione.

L'editore del frammento pensa che le lettere appartengano a due parole diverse]*lini* e *gni*[, che sarebbero ambedue genitivi con $i = -ibi$; l'ipotesi è basata su $-i$ di *dazihoni* di un'epigrafe di Oria²³.

Non v'è, però, alcun indizio sicuro che si tratti di due parole, anzi riteniamo incerta l'appartenenza del documento al messapico.

Ignoriamo ove il pezzo si trovi.

R. JURLARO, *Nuova iscrizione messapica*, « Magna Grecia », 7 (1972), nn. 1-2, pp. 4-5 e 18 (= A).

L'epigrafe è graffita, su due righe, sopra una delle facce maggiori di una piramidetta fittile rinvenuta a Muro Tenente (Mesagne).

Da A:

kailopiroa

²² H. KRAHE, *Lexikon...*, cit., s. v.

²³ O. PARLANGÈLI, *Studi...*, cit., s. v. del Lessico.

La descrizione paleografica delle lettere è in *A*, generalmente accurata: il segno verticale alla fine della prima riga non ha certo valore epigrafico: quindi, una lettura *kailoi/piroa* ci sembra, giustamente, da scartare, specie in virtù del fatto che in messapico è già attestato *kailo*, il primo elemento del nuovo nome composto, in un altro nome composto: *kailomaidibi* (IM 7.117, da Ceglie Messapica).

Età: inizi del IV sec. a. C.

L'identificazione della base di *kailo-* con quella del toponimo *Caelium*, l'agg. *Cailinus* ed il demotico *Καιλινῶν*, non *Kailini*, come scrive *A* (p. 5), che lo definisce « termine etnografico », attestato su monete e su ghiande missili, di non ancora universalmente accettata provenienza è probabile²⁴.

Alla stessa base sono forse riconducibili tanto l'osco *kaila* 'templum'²⁵, quanto l'antroponimo *Caelius*, di ampia diffusione²⁶. Si tratta, con ogni probabilità, di una base anteriore alla venuta delle tribù osco-umbre e di quelle « illiriche » e che ha continuato ad essere produttiva in idiomi diversi, come il messapico e l'osco, e non invece di una voce di « estrazione » osca, come dice *A* (p. 5), anche se isoglosse si sono diffuse tra queste due lingue, dall'area osca a quella messapica²⁷.

A accosta (p. 5) il secondo elemento dal nuovo nome, *-piroa*, alla voce egizia *Πίρωμις* 'καλὸς κάγαθός', tramandata da Erodoto (II, 143) (tuttavia non citato); ancora da osservare, inoltre, che la trascrizione *piromis* adottata da *A* è imprecisa: sarebbe stato opportuno, ovviamente, trascrivere *pírōmis*): altro accostamento è fatto « al nome proprio greco *Πίρος* » (p. 5).

L'accostamento, però, alla voce egizia è del tutto soggettiva e fondata su un'assonanza con il mess. *-piroa*.

Più che al gr. *Πίρος*, se fossimo in vena di accostamenti, si potrebbe pensare al nome *Πιροῦσται* (*Ptol.*, II, 16, 5), *Πειροῦσται* in Strabone (VII, 5, 3), in autori latini *Pirustae* (*CAES.*, *B. G.*, V I; *LIV.*, 45, 26) o *Perustae* (*VELL.*, 11, 15)²⁸, in cui è da vedersi una base *piro-* più il formante *-st-*, tipico dell'ambiente « illirico ».

Kailopiroa è chiaramente un femminile in *-a*, *-as* (per *A*, l'epigrafe « con-

²⁴ Cfr. da ultimo, J. WHATMOUGH, *The Prae-Italic Dialects of Italy*, II, Cambridge 1933, pp. 319-322, n. 428.

²⁵ Per questa voce in osco, cfr. V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*², Torino 1964, LIA 10, 6-7.

²⁶ Per la diffusione di questo nome nella *Regio II*, D. A. MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum lexikon*, Bari 1966, s. v. Per un lat. *Kailius*, cfr. CIL I, 844.

²⁷ V. PISANI, *Palatalizzazioni osche e latine*, « Archivio glottologico italiano », 39 (1954), pp. 11 e ss.; ID., *La lingua dei Messapi*, « Archivio storico pugliese », 24 (1971), p. 239; ID., *Ricognizioni osche e messapiche*, « Atti dell'XI Convegno di studi sulla Magna Grecia », Taranto 1971, in corso di stampa.

²⁸ Per questi nomi, cfr. A. MAYER, *Die Sprache der alten Illyrier*, I, Vienna 1957, s. v.

tiene un nome, probabilmente femminile, con desinenza OA ») (p. 5), in caso dativo o in nominativo.

Quanto all'uso cui le piramidette erano destinate, non vediamo su quali elementi *A* ritenga la presente e le due altre di cui parla (una con impressa la fiaccola demetriaca ed un'altra a quattro fori, invece che a due) come prove valide a dimostrare che le piramidette avevano « almeno presso i Messapi una utilizzazione prevalentemente culturale ».

Il simbolo demetriaco, di per se stesso, non basta a far considerare ciò con certezza.

Ed ancora, il simbolo che la piramidetta con iscrizione reca su una delle facce maggiori, secondo *A* « potrebbe essere l'immagine stilizzata di un sepolto rannicchiato, o dell'uomo prenatale, secondo il costume dei preistorici. Simbolo ctonico anche questo » (p. 4), è un segno tutt'altro che chiaramente classificabile ad ogni modo, manca in *A* a tale proposito la necessaria documentazione bibliografica; per *kaila* 'templum' *A* non cita alcun editore di testi oschi, né il Pisani, né il Bottiglioni, per ricordarne solo due.

Per il toponimo *Caelium*, rimanda al Fabretti (p. 18, n. 7) e non a G. Alessio (*Genti e favelle dell'antica Puglia*, « Archivio storico pugliese », 2 (1949), pp. 13-15; *Id., ib.*, 6 (1953), pp. 252), né al Ribezzo « RIGI », 9 (1925), pp. 67-69) cita però G. Colella (*Topomastica pugliese*, p. 108), attribuendogli per svista ciò che l'autore non dice: infatti, il Colella non parla della forma *Caelium*, ma di *Caelia*, tanto per Ceglie del Campo (Bari), che per Ceglie Messapica (Brindisi)²⁹. Tanto meno, poi, il Colella scrive che il lat. *coelum* deriva dall'osco *kaila*. Inoltre è da osservare ancora che *A* adotta, l'ormai desueta forma *coelum*, forma seriore per *caelum*, che è quella corretta: cfr. *caelus/caelum* di Ennio e l'esichiano *καὶλ'οὐρανός*, 'Ρωμαῖοι.

Non mancano, inoltre, errori (ma, dovuti al solito proto), come trogo-macedonico per traco-macedonico (p. 5) *πῖρος* per *Πῖρος* (p. 5); *Καλός καγατος* per *Καλός κάγαθός* (p. 5); e, poi, *Glossariu* per *Gossarium* (nota 7 di p. 18), ecc. Infine, per svista, è scritto che « RIGI » si stampava a Roma (nota 6 di p. 18).

Mancano, infine, in *A* i segni diacritici che si pongono accanto alla desinenza o agli elementi delle parole composte, ecc.

Ed ecco la nostra lettura:

kailo
piroa
Kailopiroa

Classifichiamo il nuovo testo come *IM* 12.112.

Ignoriamo ove attualmente si trovi l'epigrafe.

²⁹ G. COLELLA, *Toponomastica pugliese*, Trani 1941. p. 108.

R. JURLARO, *A proposito di due opercoli con frammento di alfabetario messapico*, « SLS », 5 (1972), fasc. I, pp. 103-105 (= A).

L'A presenta due *opercula* di provenienza brindisina, su cui vi sono rispettivamente alcune lettere greche e latine.

Da A:

- 1) A B Γ Δ E I
- 2) A E I O U

Il primo *operculum* era già noto; fu edito (ma, senza fotografia, né disegno) dal Whatmough, che lo ritenne « Messapic or possibly Greek (?) »³⁰.

Per lo Jurlaro, l'ultima lettera è una I: ma, come abbiamo potuto vedere nel Museo di Brindisi (e come risulta anche dalla fotografia che egli pubblica) (p. 105) è, invece, zeta e così trascrive correttamente il *Whatmough*³¹. Già per questi le lettere erano di un *abecedarium*: ma, giustamente non erano attribuite con precisione ad alcun ambiente. Per A, invece, l'*operculum* è messapico, come anche l'altro, che anzi « ... dovrebbe dimostrare. ..., in alcuni ambienti messapici del II-I sec. a.C. la trascrizione col segno U del suono U... » (p. 104).

Come si vede, è un giudizio perentorio, ma non v'è alcuna prova su cui basarsi per giungere a queste conclusioni, ché sopra l'*operculum* non v'è alcuna lettera tipica dell'alfabeto epicorico. Si tratta solo di lettere di tipo « tarentino »: pertanto, potrebbero essere tanto messapiche, quanto greche. Né il riconoscere — d'accordo con A e col Whatmough — che gli oggetti sono stati fabbricati *in loco* è d'ostacolo alla seconda alternativa, ché a Brindisi sono note fornaci ove si fabbricavano anfore recanti bolli con iscrizioni latine e greche³².

L'epoca a cui queste fornaci risalgono è il II-I sec. a.C.: proprio quella cui, in base alle caratteristiche paleografiche, vanno riferiti i due *opercula*.

Più facile l'attribuzione della seconda serie di lettere, che consta delle cinque vocali latine e latino, infatti, non può non essere il reperto.

Che si tratti di un documento messapico — come vuole A — e che U mostri addirittura che il suono di o venisse espresso graficamente con U (veramente l'Editore avrebbe fatto meglio ad usare V e non U) ci sembra sia un giudizio molto soggettivo.

Francamente, le argomentazioni dell'Editore non ci sembrano cogenti: egli riconosce che « Il primo opercolo poteva, infatti, da solo essere considerato

³⁰ J. WHATMOUGH, *The Pre-Italic...*, cit., p. 361.

³¹ ID., *ib.* Ma certo è una svista tipografica non di A, se zeta mess. è indicato con I. Così anche, per i segni inacritici.

³² C. SANTORO, *Brundisium. Contributo all'antroponomastica greca e latina da documenti inediti della Regio II Apulia et Calabria: Instrumentum domesticum (Amphorae Calabriae)*, « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari », 10 (1971), pp. 381-454.

greco, perché in definitiva porta impresse le prime sei lettere dell'alfabeto greco, il secondo potrebbe essere da solo considerato latino perché porta impresse le cinque vocali latine ». (p. 104); Tuttavia, conclude che i due *opercula* « Invece, possono essere univocamente attribuiti alla lingua dei Messapi perché i Messapi avevano l'alfabeto di tipo greco ma non avevano tra le vocali né Η (*eta*), né Ω (*omega*), invece introdotte in Taranto ed in tutta la colonia magno-greca fin dalla metà del V sec. a. C. » (pp. 106-107).

Lo Jurlaro ritiene che siano alfabetari, anzi che ognuno rechi un « frammento di alfabetario messapico ».

Che non si tratti di « frammento » sarebbe inutile far notare, in quanto i due reperti sono interi; né sono, poi, « alfabetari », nel senso proprio del termine e perché si tratta di poche lettere e perché, data la destinazione degli oggetti, esse non sembrano essere state impresse a scopo didascalico.

Con ogni probabilità, le lettere hanno scopo magico se non meramente decorativo, come è l'alfabeto acheo dipinto su *stamnos* di Metaponto o le lettere sopra un altro vaso di Samo; altre volte, le lettere hanno valore magico-religioso³³.

³³ M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, I, Roma 1967, pp. 448-450.

Quanto all'appartenenza ad un ambiente culturale, il primo *operculum*, ripetiamo, potrebbe anche essere messapico, ma è molto più probabilmente greco e tale dovette sembrare anche agli altri editori dei testi messapici che non lo includono nelle loro raccolte.

L'altro oggetto ci sembra chiaramente latino.

CIRO SANTORO

AMILCARE FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, con premessa di Pietro de Leo, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1971.

Il più illustre dei Foscarini di Terra d'Otranto, Amilcare, morì, vecchio di settantotto anni, il 1936. Figlio di un magistrato, Giovanni, era nato a Troia. Trentenne, si laureò in legge a Napoli, ma fu Lecce la patria d'elezione nella quale egli visse, operò come avvocato e come erudito, e morì.

Con Pietro Palumbo, cui era legato da vincoli di parentela, il francescano Primaldo Coco, Giuseppe Petraglione, Eugenio Selvaggi, i due Nicola, Bernardini ed Argentina, Francesco Ribezzo, Pietro Marti, il gesuita Giovanni Barrella e don Guglielmo Paladini, il Foscarini appartenne alla schiera dei cultori di storia salentina che, raccolta l'eredità di Sigismondo Castro-mediano, di Luigi Giuseppe De Simone, di Francesco Casotti e di Luigi Maggiulli, con quel versatile genio che fu Cosimo De Giorgi, i due fratelli Guer-

rieri, Ferruccio e Giovanni, Salvatore Panareo e Gianferrante Tanzi, continuarono la brillante tradizione di studi storici locali che trasmisero ad altri cultori di storia che vanno considerati i rappresentanti della terza generazione di storici salentini, Cesare Teofilato, Pasquale Maggiulli, Giovanni Antonucci, Nicola De Simone-Paladini, Giuseppe Palumbo, Nicola Vacca, Luigi Guglielmo, ex prete come Francesco Ribezzo, Giovanni Cota e Mario Bernardini.

Scrittore meno elegante e suggestivo del Palumbo, ma di lui più attento e meglio documentato, il Foscarini fu quel che si dice uno scrittore serio e competente. Meno superficiale del Marti, col quale si scontrò in acri duelli polemici e meno frettoloso del padre Coco, che studiava e pubblicava febbrilmente, egli fu autore più informato del Paladini, divulgatore senza originalità più che vero ricercatore.

Investigatore pazientissimo di fonti d'archivio, soprattutto di protocolli notarili, ma anche di carte familiari ed ecclesiastiche e, nel contempo — coincidenza rara a riscontrarsi negli studiosi d'archivio — diligente ed informato conoscitore dei sussidi bibliografici, il Foscarini coltivò con particolare predilezione gli studi storico-artistici, ai quali diede contributi che, notevoli per serietà di metodo e sicurezza di risultati, valsero a definire negativamente i non pochi scritti che il Marti andava pubblicando con la più sciatta superficialità; compose accurate rassegne di schede, di dati e di profili biografici, come sono i lavori: *Saggio di un catalogo bibliografico degli scrittori salentini* (Lecce 1894-1896); *I dottori in legge e in medicina leccesi o residenti in Lecce dal secolo XII al secolo XVIII* (Lecce 1895); *Elenco dei manoscritti della biblioteca provinciale di Lecce* (ivi 1929), la galleria di articoli *Chiari soggetti salentini*, pubblicata, tra il 1927 e il 1930, nel settimanale leccese « *Giornale del Popolo* » e il repertorio *Artisti Salentini*, ch'è parzialmente inedito, ma fu, soprattutto, il più versato ed apprezzato cultore di studi araldici locali, ai quali utili, ma modesti contributi avevano prima di lui offerto il De Simone, il Padiglione e il Bacile.

L'opera maggiore del Foscarini, quella che gli diede autorità più vasta e sicura della fama più tardi procuratagli dalla manevole ed informata *Guida storico-artistica di Lecce*, ch'è del 1929, e che, più di ogni altro suo scritto, legò il nome del Foscarini agli studi storici salentini, fu l'*Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, che va considerato il Gotha salentino, allo stesso modo che il Foscarini va reputato il padre degli studi araldici di Terra d'Otranto.

Due edizioni ebbe l'*Armerista*, il 1903 e il 1927, diffondendosi la prima edizione a dispense, come ancora usava quei primi del secolo a Lecce, dove, pure a dispense, eran comparsi gli importanti bozzetti di viaggio del De Giorgi, più e meglio noti come *La Provincia di Lecce* (vol. I, 1882; vol. II, 1888).

In entrambe le edizioni leccesi, la prima impressa dalla tipografia Lazzaretti, l'altra da « *La Modernissima* », l'*Armerista* ebbe grande fortuna e pari diffusione e in breve tempo riuscì esaurito. Acquirenti e lettori del libro, che entrambe le volte mai ebbe illustrazioni di stemmi, ma sempre tavole di alberi genealogici, furono, è facile arguirlo, oltre che gli studiosi locali, un eterogeneo pubblico composto dagli aristocratici salentini, che nell'*Armerista* trovavano, compiaciuti, la memoria delle famiglie loro e, con la discenden-

za, i nomi degli avi, dei feudi posseduti e perduti, dei palazzi abitati e in grandissima parte alienati, degli altari, luoghi, ad un tempo, del diritto di patronato e di trovar sepoltura, dai curiosi, dai pettegoli, dagli immancabili patiti dell'*esprit de noblesse*, da *parvenus* affetti da megalomanie e da smanie di patriziato e da ambiziosi che, non ritrovandosi altri meriti, come un concessionario di manifatture di tabacchi, Sebastiano Apostolico, e un ingegnere pasticciatore, Antonio Tafuri, andavano questuando riconoscimenti, per decreti reali e presidenziali o per sentenze, di sonori titoli di predicati nobiliari.

Tanto il 1903 quanto ventiquattro anni dopo, i tempi indulgevano a quell'innocente mania e l'*Armerista*, accolto con interesse, favore e curiosità, entrò nelle case della gente bene di Lecce e del Salento, fu consultato anche a scopi matrimoniali, oltre che per arricchire la conversazione dei circoli, e fu così che anche la seconda edizione del Gotha salentino andò presto esaurita.

Avvilito e tramontato, con la fine della dittatura fascista e della monarchia, l'orgoglio nobile, indifferente la Repubblica democratica e fondata sul lavoro ai cognomi dei cittadini, non riconosciuti i titoli nobiliari di una classe che, per secoli, aveva rappresentato con impareggiabile prestigio il ruolo dell'ozio sociale, all'*Armerista* andarono accostandosi destinatari che, meno personalmente interessati agli argomenti trattati, presero ad esaminarlo pel suo valore di cospicua fonte di dati rilevanti, sia pure in via sussidiaria, per la storia civile, feudale, politica, economica, religiosa ed artistica della Terra d'Otranto.

A quel dizionario, alfabeticamente composto di famiglie, che è l'*Armerista* mancano, è vero, le citazioni di un apparato erudito che le esigenze della moderna metodologia storica considera essenziale collocare a piede di pagina; mancano anche le tavole illustrate degli stemmi che, più delle descrizioni dei blasoni che, in prosa, hanno una terminologia così tecnica da riuscire ostica ai non iniziati in araldica, sarebbero state utili termini di consultazione, e mancano, finalmente, le illustrazioni di un corredo documentario, la cui importanza non sfuggì, ad esempio, a Pompeo Litta che, per la monumentale sua opera *Famiglie celebri italiane*, si valse di accurati disegnatori ed incisori.

Suppliscono, tuttavia, a quelle lacune gli indici dei feudi, dei feudatari e dei presuli salentini, delle fonti archivistiche e bibliografiche, dal Foscarini collocati prima delle trecento e più pagine dell'*Armerista*, mentre a chi ha dimestichezza con i libri della nostra storia non riesce difficile ricavare dal testo la fonte d'informazione e ricostruire la nota che, se è esplicitamente omessa, è però sottintesa, intrinsecamente riportata com'è in una generica citazione testuale.

Come la seconda edizione del Gotha salentino s'era da più di quaranta anni rarefatta e resa irreperibile anche nei cataloghi dei librai antiquari, l'editore bolognese Arnaldo Forni, che più di una benemerita per gli studi storici nazionali e regionali s'è acquistato ristampando fotomeccanicamente e riproponendo la pubblicazione di opere inaccessibili per rarità, ha riprodotto quell'edizione dell'*Armerista*, restituendolo nel circolo della cultura storica locale, con l'aggiunta di una breve premessa di Pietro De Leo, nella quale sono riferiti concisi cenni sul valore dell'opera del Foscarini, che né io né il De Leo facemmo in tempo a conoscere, e sul quale non sono citate

le testimonianze raccolte nello scritto miscellaneo *in memoriam* (*In memoria di Amilcare Foscarini*, s. l. né d., ma Lecce 1937) e neppure le pagine di Alberto Stano-Stampacchia (in « Studi Salentini », XII, 1967, pp. 375-80).

Nella ristampa anastatica di quella seconda edizione, che utile sarebbe stato corredare dell'indice alfabetico dei nomi, sono rimasti anche i non pochi errori tipografici, che potevano essere rilevati in apposita *errata corrige* ed è, inoltre, mancata una postilla di aggiornamento bibliografico, che, oltre tutto, sarebbe stato un apprezzabile segno di omaggio alla fatica del Foscarini.

Nonostante questi rilievi, nonostante le mende antiche e recenti conservate e non omesse in questa ristampa, salutiamo, come si fa per un vecchio e mite amico, il ritorno dell'*Armerista* nelle vetrine dei librai e nelle biblioteche regionali di enti pubblici e di studiosi.

Per noi, il ritorno dell'*Armerista*, che è un classico d'insostituibile consultazione nel settore degli studi araldici salentini, ha il senso di un supplemento di vita reso, non solo all'opera che, divenuta più accessibile ad un pubblico più numeroso degli *abitués* delle biblioteche specializzate o dei bibliofili, con voce ormai meno fioca ripete il suo contenuto di acquisizioni, ma anche al vecchio Foscarini che, dalle pagine della migliore sua opera postumamente ristampata, oggi riprende ad alimentare, col riscontro e col sussidio di dati, i più recenti studi, agevolandoli e indirizzandoli a migliori risultati.

MICHELE PAONE

GIUSEPPE LUCATUORTO, *La Bari Nobilissima. Testimonianze storico-artistiche sulla Paleopoli*, Bari-Santo Spirito, Edizioni del Centro Librario, 1971, pp. XVIII-248, L. 12.000;

BRUNO M. APOLLONY GHETTI, *Bari vecchia. Contributo alla sua conoscenza e al suo risanamento*, a c. dell'Istituto di Disegno della Facoltà d'Ingegneria, Bari, Arti grafiche Favia, 1972, pp. IV-314, L. 33.000.

Dopo la monografia su *Bari*, pubblicata a Bergamo da Francesco Carabellese, nel lontano 1909, e scritta con l'encomiabile perizia e l'acume distintivi di quello studioso prematuramente scomparso, tra i *cantori* più virtuosi delle gloriose tradizioni pugliesi e dei periodi di loro maggior splendore, salvo le *guide* troppo frettolose, destinate ad alimentare il piccolo cabotaggio delle stamperie locali, sul borgo antico di Bari pareva sceso un silenzio quasi sepolcrale.

Di tanto in tanto si riaccendevano le polemiche intorno alle proposte di sventramento, risanamento o di conservazione restaurativa dell'intero tessuto urbano, mentre si redigevano piani regolatori e s'invocavano leggi e

mezzi per attuare i vari disegni, di volta in volta elaborati e spesso tra loro contrastanti.

Fu la Società di Storia Patria per la Puglia attraverso la sua sezione per la tutela dei centri storici urbani a sollecitare qualche anno fa l'adozione delle misure richieste dall'urbanistica moderna, in applicazione della legge speciale per Bari vecchia, onde realizzare un'integrale conservazione di quel grandioso patrimonio monumentale.

L'iniziativa stimolò il vecchio proposito di dedicargli la prima *guida* degna di tale nome in Giuseppe Lucatuorto, un gravinese, da anni trapiantato nel capoluogo, ricordato giustamente da Pasquale Del Prete come compagno di giuochi della sua infanzia, al quale ascrive la propria iniziazione alla *lettura* delle pietre di quella Bari, nobilissima per l'incanto della sua multiformità artistica e per il carico delle memorie del suo popolo industriale, geloso assertore dell'autonomia locale e delle libertà *democratiche*, già tali, quando ancora lontano era il trionfo dei principi consacrati dalla rivoluzione francese. E di ciò si occupa nell'introduzione al volume Tommaso Pedio con rapida e succosa rievocazione delle principali tappe delle fortune baresi.

Leggendo quanto Lucatuorto ha ricordato con sobrietà, ma molta precisione, della basilica di S. Nicola, della cattedrale, del castello, di tutte le chiese, comprese quelle di cui restano soltanto alcuni relitti, dei vicoli, delle coorti, delle abitazioni, si ha la riprova che poche città possono vantare il privilegio di una descrizione e della scoperta di ogni sua manifestazione, nel grandioso e nel particolare di un *continuum* abbracciante in dimensione originale ed autoctona gli apporti del romanico, del rinascimentale, del barocco.

Il merito specifico dell'autore è quello di aver a lungo condotto la sua ricerca di campo pazientemente e superando i grossi ostacoli che avrebbero scoraggiato chiunque altro, essendo dura impresa andar su e giù nella *babele della Palepoli*.

La quasi completa raccolta delle iscrizioni lapidarie e delle epigrafi funerarie costituisce poi senza dubbio un punto di arrivo di un'indagine non solo meritoria ma ricca di prospettive per l'approfondimento di tanti problemi che ancora attendono la loro soluzione storica.

Nulla manca — e questo sarebbe di per sé un pregio essenziale — della precedente bibliografia consultata per intero e valorizzata criticamente. Rispetto ad essa, soprattutto per chi la conosca, risulta ben evidente ciò che si deve al contributo personale di Lucatuorto.

L'altra pubblicazione, salvo le preziose notazioni, feconde per la salvaguardia da proseguire, circa il valore urbanistico ed architettonico di Bari vecchia espresse, da par suo, dal prof. Bruno M. Apollony Ghetti, benché apparsa ad un anno di distanza dall'altra, poco ha aggiunto, malgrado la comprensibile maggiore disponibilità di dati che un'opera successiva naturalmente finisce per avere a propria disposizione.

La comparazione tra i due volumi si limita, per noi, ovviamente agli argomenti storici, che essi hanno in comune e, pur riconoscendo che dalla loro integrazione il borgo antico di Bari riceve un più chiaro lume, va assegnato al lavoro del Lucatuorto una caratterizzazione particolare per la sua documentazione adoperata sempre con molta prudenza.

Non possono che addebitarsi alla fretta, sempre in tema di ricostruzione storica, anche se ciò niente toglie al pregio del volume, « *Bari vecchia* », le sviste, che meritano di essere segnalate ai fini di una eventuale successiva edizione del prezioso contributo.

Per fare qualche esempio: a p. 79 si sostiene che « Chiafaro sarebbe una corruzione di Jaffara », mentre, in realtà, trattasi di una variante, essendo entrambe le voci usate come toponimi nell'Italia meridionale col significato di buca, burrone, derivante, secondo i linguisti, da *cavus* più che dall'arabo *hafrab* (v. ReW, 1796). Il vocabolo, dunque, lungi dall'essere oscuro, suona chiaro, se ancor oggi i baresi chiamano *pennite* quella zona di mare da essi un tempo denominata Chiafaro, perché fatta di fosse ed avvallamenti, ricchi di vegetazione.

Manca poi la documentazione della presenza in Bari della Corte d'Appello addirittura nel 1584. Sinora si sa soltanto che il trasferimento da Trani a Bari di un'istituzione di tal genere si verificò il 23 marzo del 1923.

A proposito della biblioteca Sagarriga Visconti si afferma che è « ora allogata nell'odierna strada Palazzo di Città » (p. 81). Il riferimento potrebbe essere ad un'altra biblioteca (la provinciale « De Gemmis »?) in quanto quella indicata trovasi ubicata nei *modesti* locali del palazzo dell'Ateneo, che si affaccia su piazza Umberto.

A p. 147 si legge: « il Masellis ricorda che ai suoi tempi la strada Palazzo di Città si chiamava ancora alla francese (rue) Fragigena... » e ciò è inesatto, essendo i tempi del nominato Masellis quelli del 1965, anno della pubblicazione, citata a p. 16, della *Storia di Bari dalle origini ai giorni nostri* o al massimo quelli della puerizia dello stesso autore. In ogni caso le due denominazioni si riferiscono a strade diverse.

A p. 256 si accenna all'esistenza nell'Archivio della Curia arcivescovile di vari documenti concernenti la chiesa di S. Marco, cioè, in effetti delle pergamene già pubblicate dal C. D. B., i cui originali sono conservati, se mai, nell'archivio del Capitolo metropolitano, forse non consultato, in quanto a p. 266 si dà notizia, a proposito di S. Scolastica, dell'autorizzazione a tale Pietro Giacomo Grande di aprire, nella parte inferiore del bastione della chiesa, il primo teatro di Bari.

Contrariamente a quanto pensano gli autori circa l'inesistenza di altri documenti sull'argomento fino al 13 agosto 1679, non sono poche le conclusioni capitolari riguardanti S. Scolastica per il periodo 1579-1679, in base alle quali Sada, Scordia e Valente in *Bari mito* hanno riportato l'istituzione del teatro ad un secolo prima, cioè al 1579.

Ma non giova continuare, perché ciò che conta è che si deve essere grati sia a Lucatuorto che ad Apollony Ghetti ed ai suoi collaboratori, tutti benemeriti, anche se in misura ed a diverso titolo, della valorizzazione storico-artistica della *Bari vecchia*, ma *nobilissima*.

MAURO SPAGNOLETTI